

PELLED  CA  
NeroInchiostro

Caroline Solé  
La giovane scrittrice, la star e l'assassino

*traduzione di Lodovica Cima*



# La giovane scrittrice, la star e l'assassino

Titolo originale: *La petite romancière, la star et l'assassin*

© 2017 Albin Michel Jeunesse 22, rue Huyghens, 75014 Paris  
[www.albin-michel.fr](http://www.albin-michel.fr)

© 2018 Pelledoca editore s.r.l. Milano  
[www.pelledocaeditore.it](http://www.pelledocaeditore.it)

Grafica e redazione: Langue&Parole, Milano

Revisione della traduzione: Marina Invernizzi, Silvia Cavenaghi

ISBN 978-88-3279-005-4

## Verbale di Polizia

Questa domenica, alle 15.59, alcuni passanti telefonano al commissariato per segnalare la presenza di un corpo che galleggia in mezzo al laghetto di un bosco fuori città.

Il cadavere ripescato venti minuti dopo è di un bambino di circa dieci anni, biondo, pelle chiara, una voglia sulla fronte, identità sconosciuta. Si attendono i risultati delle analisi, nessuna pista viene scartata: annegamento accidentale, suicidio, assassinio.

La vittima è a piedi nudi e indossa un soprabito rosso, nient'altro. In una delle tasche gli agenti trovano la foto sgualcita di un'attrice. Si recano dunque al domicilio della star, dove sono presenti tre persone. Le stesse che al momento sono sotto interrogatorio degli inquirenti.

Parte prima

La ragazza

Bene. Mi presento: Chély Champyon. Non è uno scherzo. Ma dei miei genitori psicopatici vi parlerò più tardi. Per ora l'unico nome a cui rispondo è quello che mi sono data io: Cheyenne.

Capelli neri ebano, taglio alla maschietto, occhi verde laser che è meglio non sfidare troppo. Carattere da orso. Zero pazienza. Nessuna passione. Tendenza ad affannarmi tutto il giorno come un escursionista su una scarpata ripida, tranne che me ne resto incollata al divano. Sveglia, certo, ma stanca. Terribilmente stanca da quando apro gli occhi la mattina. A quindici anni non è proprio il massimo se l'obiettivo è arrivare alla pensione. Tra l'altro non è detto che passi la maturità. La mia mente non funziona in maniera normale, bisogna che un bel giorno la scuola se ne renda conto e mi proibisca di entrarci per sempre.

Non so cosa stessi facendo alle 15.59. Non porto orologi e il mio telefono è scarico. Ho passato la giornata in casa dell'attrice perché mi avevano invitato.

Ma perché sono qui? Perché hanno trovato la corda nella mia stanza, è per quello? E allora? Non si ha il diritto di essere depressi?

Non è poi così difficile da individuare una ragazza inadeguata alla vita: ho dipinto i muri della mia stanza di nero, ho ucciso il mio coniglio per mancanza di cure, me

ne frego dei miei rotolini di ciccia come dei jeans bucati, e i miei capelli unti non sono certo un omaggio ai rasta. Niente riesce a catturare la mia attenzione. Mi fisso davanti a uno schermo senza trovarci mai nulla di trascendentale (per trascendentale intendo: che meriti di farmi alzare al mattino). E che non mi si venga a parlare della crisi adolescenziale, la sento da quando sono nata, o quasi. A zero anni già pensavo: “Vale la pena di uscire da questa pancia comoda per finire in quella sala d’ospedale gelida?” Senza il forcipe sarei rimasta incollata, al caldo, a cullarmi. Ma c’è sempre un prepotente che ci obbliga a seguire la sua strada.

Non vado mai a passeggiare nei boschi e non mi piace nemmeno la città. Nessun ecosistema è adatto al genere ibrido al quale appartengo.

Il genere molle e allo stesso tempo integralista che se ne infischia di truccarsi per la festa del liceo o di giocare a chi pisca più lontano. Il genere sufficientemente disgustato da questa società da vegetare su un divano ed emettere grugniti al posto delle parole, sbuffare forte e filarsela all’arrivo di un essere umano. Faccio parte di una specie selvaggia non identificata, relegata, a causa del malfunzionamento planetario, nella regione di Parigi. I miei genitori appartengono alla razza degli adulti moralizzatori ed esagerati, che non seguono un solo consiglio di quelli che dispensano ai loro figli: mangiano male, dormono male, si capiscono male. Il loro comportamento è talmente prevedibile e soporifero che gli scienziati non li studiano nemmeno più. I miei fratelli invece appartengono al clan dei primati biometrici, clonati con cellule avariate.

Quindi io vivo in un ambiente non ottimale, in cui la mia sopravvivenza è lontana dall’essere assicurata. Io non avrei mai scelto questi mobili contemporanei o questa

tappezzeria a fiori. Tuttavia è in questo ambiente di dubbio gusto che si suppone io debba crescere e sbocciare...

Sì, abito proprio di fronte.

La mia camera è l’unico locale dell’appartamento che non si affaccia sul viale più rumoroso del quartiere, ma su un cortile sul retro, tranquillo. Dalla mia finestra, al terzo piano, ho una vista completa della vecchia stamperia convertita in abitazione. Un grande loft a pianterreno, illuminato da una finestrona in acciaio, tipo studio d’artista, e una terrazza circondata da bambù alla quale si accede dal primo piano. Nel giardino, infestato di erbacce, un camino in mattoni pende come la torre di Pisa. Non so perché è lì, né a cosa serve. In ogni caso non c’è nessun cadavere sotterrato in giardino. Di questo sono sicura.

Da quando ci siamo trasferiti qui, due anni fa, vedo tutto. Passo ore alla finestra.

All’inizio non sapevo chi ci abitasse, ma poi ho subito pensato al rifugio di una celebrità. Chi altri potrebbe permettersi il lusso di una casa con terrazza e giardino in piena Parigi, senza mai metterci piede? Un pettegolezzo all’inizio dell’anno ha confermato la mia intuizione: secondo il portiere di un palazzo vicino, la proprietaria è una giovane attrice molto, molto famosa, spesso in tournée o in promozione all’estero. Dei paparazzi – tre tipi infagottati dall’aria ebete – si sono appostati all’angolo della via. Senza cavarci nulla, perché l’attrice non è mai arrivata. E non è una che passa inosservata.

Nei video in rete la si può vedere che viaggia in un’auto con autista e i vetri oscurati, qualche fan ogni tanto corre dietro alla macchina battendo sul tetto. È una di quelle ragazze belle, divertenti, piene di talento, la cui carriera è esplosa quando ha interpretato il ruolo di protagonista nell’adattamento tv di un best seller per adolescenti.

Per farla breve, in primavera una signora delle pulizie ha spifferato che l'attrice l'aveva assunta per il mese di agosto perché sarebbe venuta qualche giorno nella casa con il suo entourage. Questa notizia ha generato un certo movimento nel quartiere, la gente ne parlava a ogni angolo. Anche al liceo, persone che nemmeno conoscevo sono venute a chiedermi se si potevano appostare alla mia finestra. I fan io li detesto. Ritagliano le foto dai giornali per incollarle in un album che nascondono in una scatola di cartone con sopra un'etichetta: NON APRIRE – TOP SECRET.

È davvero da idioti: così si ha subito voglia di aprirla. Lo so perché l'ho fatto una volta, tanto tempo fa, saranno mesi, e i miei fratelli ci hanno messo qualche giorno a fiutare la scatola, aprirla e frugarci dentro. Solo che io non collezionavo le foto di una star, ma roditori morti.

Non è per quello che ho chiesto ai miei genitori di rimanere a casa da sola nel mese di agosto. Avevo altri progetti che non spiare una star.

Posso andare in bagno?

Non è facile ricordarsi. Dov'ero, quando, a che ora, con chi. Sono cose che si dimenticano. Invece quello che resta indelebile non si dice, non si legge, non se ne parla in classe. È rivoltante.

Quello che di peggio ti succede nella vita meriterebbe di essere consegnato ai libri di storia e di venire scritto a caratteri cubitali, invece finisce, la maggior parte delle volte, in un diario segreto che nessuno leggerà mai. Il mio lo chiudo con una piccola chiave prima di nascondere in un luogo diverso ogni sera, perché i miei fratelli non vengano a ficcarci il naso, poi infilo la chiave nella terra della pianta che deperisce lentamente sul davanzale della mia finestra.

Boh, comunque, sono talmente depressa che non ho più voglia di scrivere. Non so più a che cosa serva vivere. Fa troppo caldo in questa stanza, non riesco a concentrarmi. Qualcosa dentro di me non vuole riprendersi. Comunque, credo che tutto sia cominciato solo una settimana fa. Anzi, no. Viene da lontano, da molto più lontano.

Il passato non ama che si ritorni a fargli visita, mette un cartello "Chiusura estiva" o degli ostacoli sul percorso, come quando tiriamo il filo di un gomitolo di lana e il suo srotolarsi si blocca improvvisamente per un nodo. Da qui viene il modo di dire "annodarsi il cervello". Oggi ho parecchi nodi al cervello.



Devo davvero raccontare tutto?

Vi avviso, è complicato.

Vabbè, allora, una settimana fa i miei genitori e i miei due fratelli sono partiti per andare dalla nonna, al Sud. Mia madre teme l'apocalisse ogni volta che si allontana da casa, e non si muove se non ha con sé almeno metà delle sue cose e la scatola dei medicinali. Sabato scorso, mentre mi faceva le ultime raccomandazioni, ha impilato i bagagli nel baule. Quando l'auto è partita, nessun membro della famiglia ha alzato la mano per salutarmi attraverso i finestrini: i bagagli incastrati impedivano ogni movimento. Li ho osservati dal balcone mentre si allontanavano, lo sguardo angosciato.

Nessuno ha capito perché preferissi rimanere a Parigi piuttosto che andare in vacanza al mare. Io pensavo: "Che liberazione!" Ma la gioia di restare sola è durata poco. Ho subito ricominciato ad annoiarmi. Ho vagato per casa come un cane abbandonato sul bordo dell'autostrada, per poi sdraiarmi sul letto ingurgitando a tutta velocità dei pop-corn, come un pollo che becca il grano. Angoscia: 75%.

Mi sentivo come una cozza su uno scoglio. Senza scoglio, però. Un cane, un pollo, una cozza. Ci manca solo il tonno per finire il mio ritratto.

Mi ricordo di aver radiografato la mia camera con lo sguardo, in cerca di una qualsiasi via d'uscita. Metà del mio guardaroba era sparpagliato in terra o concentrato in piccoli mucchi sulla moquette bianca che tirava al beige. Riviste inumidite da liquidi diversi (latte al cioccolato, aranciata, pioggia), fazzoletti usati, appunti di scuola strappati erano disseminati al suolo senza logica apparente. E senza nemmeno una logica intrinseca. Tutto quello che tocco lo riappoggio dove capita. Cioè lo lascio cadere lì dove mi trovo, per evitare ogni sforzo.

Dopotutto nella stanza sono sola, non vedo a chi possa dar fastidio.

Il mio letto non ha la rete né le gambe. Il materasso è appoggiato sul pavimento come un tatami, solo che è mollissimo. Una specie di zanzariera di tulle è annodata ai due lati della testata del letto, a circa un metro e mezzo di altezza, e poi attaccata alla maniglia dell'armadio, vicino ai piedi del letto. Assomiglia più a una tenda da sole afflosciata che a un letto a baldacchino. Alla finestra ho fermato con le puntine un tessuto hippy a fiori psichedelici arancione e turchese, come una tenda. È fissato solo da un lato perché l'altro si staccava sempre e quindi l'ho lasciato cadere. E ho perfino una scrivania. Ma senza sedia. Preferisco studiare sul letto (ripasso sempre all'ultimo e, in caso di emergenza, nel bagno del liceo). La mia occupazione a casa consiste soprattutto nel guardare serie tv, spiare la vita altrui sui social e, quando ne ho la forza, scrivere sul mio diario segreto.

Per qualche mese ho acceso un incenso al profumo di patchouli, ma poi mi ha stufato. L'odore ha impregnato l'ambiente, ho tentato di eliminarlo bruciando della carta aromatizzata e poi spruzzando un deodorante all'eucalipto, ma è stato peggio.

Dal mio letto basta stendere il braccio per aprire il cassetto del comodino e pescare tra le mie riserve di dolcetti al cocco, cioccolato bianco e caramelle frizzanti. Quando ho bisogno di qualcos'altro di notte, faccio lo slalom nel disordine usando la torcia del mio cellulare per farmi luce (la lampadina sul soffitto qualche volta si spegne senza motivo, ma non ho voglia di cambiarla). Per riassumere: sostanzialmente passo il mio tempo sdraiata a fissare uno schermo sgranocchiando qualcosa. È raro che mi metta a osservare la mia camera con attenzione.

Quel giorno, senza pensarci tanto, ho dato un'occhiata fuori dalla finestra: nessuna luce accesa nella casa dell'attrice. Non si sentiva un suono, un rumore in tutto il palazzo. Come i miei, dovevano essere tutti in vacanza. A essere onesta (bisogna esserlo, mi sono sempre detta, quando si scrive un diario segreto), il primo segno di solitudine provoca una voglia irrefrenabile di frignare come un moccioso. Questa regressione allo stadio di neonato, visto che avevo quindici anni, era vergognosa. Ma non volevo stare lì a lamentarmi: avevo una missione da compiere. Una settimana di tempo per mettere nero su bianco la mia disperazione e poi farla finita. Era quello che avevo deciso. Volevo dire tutto senza filtri. E arriverci alla mia vita privata e ai miei segreti. Perché non li puoi confessare a metà, fingere nascondendoti dietro un avatar o scarabocchiando bigliettini in codice. Avevo previsto di scrivere tutto e di lasciare la chiave sul diario quando me ne fossi andata.

Dei lampi hanno schiarito il cielo e lo scoppio del temporale mi ha fatto rabbrivire. Le nuvole nere aumentavano. Al centro della mia stanza, una corda col nodo scorsoio pendeva dal soffitto.

La corda è la prima cosa che ho preparato quando i miei se ne sono andati. Ho fatto il nodo scorsoio e ho passato la corda nell'anello che prima serviva ad appendere il lampadario. Poi ho sentito accelerare i battiti del cuore. Era la prima volta in assoluto che i miei genitori mi lasciavano una settimana a casa da sola.

Per non andare nel panico mi sono messa a scrivere il "diario del condannato" buttata sul letto. Un ventilatore rumoroso faticava a muovere l'aria, così ho agitato lentamente davanti al naso umido per il caldo il foglietto con la lista delle cose da fare che mia madre aveva scritto mettendoci un'eternità. Indossavo solo dei pantaloncini (insomma, una mutandona da nonna, per contenere il mio sederone) e una canotta striminzita, macchiata di pomodoro. Parigi era deserta. Quel fine settimana di via vai sulle strade, il cielo minaccioso sembrava costellato di scarafaggi, piccole nuvole nere sul punto di esplodere. Ho pensato ai miei compagni di scuola schiacciati sui sedili delle auto in coda nel traffico insieme ai loro genitori. Con gli auricolari e un dito che scorreva sullo schermo. Sicuramente stavano giocando online, acquistando animali virtuali, costruendosi vite parallele o impilando solo cubi colorati all'infinito. Si dimenticavano di esistere.

Normalmente il sabato sera i bar del quartiere sono affollati e i capelli dei miei fratelli pieni di gel. Io non ho

il permesso di uscire con loro: meglio così, piuttosto crepo. Ma quella prima sera di vacanza in solitaria nessuno schiamazzo giungeva dai terrazzi vicini e non ho avuto bisogno di riempire di colpi la porta del bagno in attesa che si liberasse. Tentando una meditazione apache per elevarmi da questa terra di ipermercati (braccia incrociate e occhi semichiusi), mi sono addormentata sul tappeto. Quando ho riaperto di nuovo gli occhi era buio. Ho acceso la luce sul comodino e mi sono trascinata fino alla finestra. Di fronte era sempre tutto spento. Il mio telefono ha vibrato.

«Sì?»

Una voce stressata, molto familiare, mi è arrivata dall'altro capo. La sua velocità mi ha atterrato di colpo, e mi ha spinto a tornare a letto. Cinque minuti per spiegare che erano arrivati in serata, che era andato tutto bene e che poi non avevano fatto nulla.

«Ottimo, mamma.»

È seguito un monologo interminabile: cibo, corrente, posta, inondazione, depressione, sembrava facesse un elenco di tutto quello che sarebbe potuto succedere per portarmi nell'oltretomba. Poi mi ha rimproverato perché non stavo ancora dormendo.

«Secondo te posso dormire se sono al telefono?»

In realtà il telefono era incastrato tra il mio orecchio e il cuscino. Lei ha parlato ancora. Io intanto mi chiedo se ci fossero ancora caramelle blu, le mie preferite; le mangio sempre per prime. Ho colto al volo la prima pausa per stoppare la predica.

«Sì, sì, farò ordine, promesso. A domani.»

Dopo aver riagganciato, ho aperto il cassetto del comodino e mi sono ingozzata. Mia madre nasconde le tavolette di cioccolato per non farmi ingrassare. Farebbe meglio a occuparsi del suo di sedere. Risultato numero

uno: non penso ad altro che a mangiare cioccolato (anche se il cibo mi va bene di ogni tipo: dolce, speziato, salato, bruciacciato. Lo ingurgito, pare che siano gli ormoni).

Risultato numero due: sono grassa.

Veramente la definizione medica più appropriata sarebbe: IMC eccessivo. Per i fortunati che sono scampati alle visite dal dietologo, è l'indice di massa corporea. Si calcola dividendo il proprio peso per l'altezza al quadrato. Certi superdotati hanno un QI più alto della media (quoziente intellettivo, per quelli che non raggiungono il valore medio...), nel mio caso invece è l'IMC ad arrivare ai massimi livelli. È in cima alla curva del sovrappeso, al limite dell'obesità. Niente di trascendentale. Ma mia madre non ci dorme la notte, cerca a tutti i costi di invertire la curva obbligandomi a mangiare pasti proteici in polvere e asparagi.

Venire ai fatti? Ma non so nemmeno io perché sono qui!  
Mi fate tutte queste domande senza dirmi che cos'è successo. C'è un morto, vero?

No, non sono andata per boschi domenica scorsa. Era il primo giorno in cui mi svegliavo senza la mia famiglia, che gioia, che liberazione!

Mi sono alzata verso le undici, e per istinto ho buttato l'occhio alle finestre di fronte. Le imposte erano sempre chiuse. Alcune rondini avevano costruito il nido sotto il tetto, ho seguito il loro balletto, scioppandomi l'avanzo di una lattina che avevo dimenticato sul comodino. Zucchero e bollicine a colazione, mia madre avrebbe tirato un urlo. L'ho assaporato ancora di più. Per una volta non c'era nessuno che mi vietasse qualcosa o che mi "suggerisse" la scelta migliore. Vittoria.

Ho fatto il punto: dieci scatole di sonniferi erano nascoste sotto il materasso, cinque chili di arachidi (sono allergica alle arachidi) erano stipati in fondo all'armadio, sotto una pila di vestiti, e il cappio pendeva sempre dal soffitto.

Sono spesso in dubbio quando devo fare una scelta. Figuratevi per l'ultima decisione della mia vita! Per settimane ho indugiato tra soluzioni diverse, finché ho deciso per la somma di tutto: sonniferi, allergia, cappio.

Perché aspettare l'estate per farla finita? Per essere come i Pellerossa.

Vado matta per gli Indiani d'America. Hanno modi incredibili per sostenersi l'un l'altro ed evitare di farsi troppi scalpi. Quando catturano un nemico, per esempio, fanno scegliere a una famiglia in lutto se ucciderlo o adottarlo per rimpiazzare il figlio, fratello o padre defunto. Più furbo che una sedia elettrica.

Per quanto riguarda la morte, ogni tribù ha il suo rituale. Ma un'opzione è più frequente: quando una persona è sul punto di morire deve allontanarsi dalla sua famiglia e dalla sua tenda. Magari si nasconde in un tronco d'albero in mezzo alla foresta per esalare degnamente il suo ultimo respiro. Ci ho pensato, ma il bosco più vicino, quello di cui continuate a parlare, si trova a quindici chilometri da casa mia e io non ho la patente. Ho ritenuto più semplice che se ne andasse la mia famiglia.

Non è stato facile convincere i miei genitori ad andare in vacanza senza di me. Mi sono lanciata nel bel mezzo di una cena gastronomica arrangiata da me (pasta, prosciutto e un avanzo di verdure della sera prima), una sera di giugno, e ho sparato: «Quest'estate io resto qui.»

«Qui dove?» ha chiesto mia madre.

«Qui a Parigi.»

Mi sono trattenuta dall'aggiungere: per uccidermi. E ho costruito nel mio piatto una casetta con gli asparagi spruzzandoli di paprica, per rappresentare la terra rossa dell'Arizona.

«Te ne starai sola a Parigi mentre noi saremo tutti in spiaggia?»

«Sì.»

«Ma a far cosa?»

«Un ritiro.»

«Un ritiro?»

«Sì, un ritiro apache. Mi siedo a gambe incrociate, da sola, per riflettere sulla mia vita.»

Mia figlia è pazza, ha concluso mia madre, a un passo dall'internarmi per evasione familiare. Ma grazie alla mia tenacia (e alla lettura di articoli come "Lasciate respirare i vostri figli" e "Finalmente soli. Ritrovate un nuovo slancio di coppia!", che avevo casualmente fatto trovare sul loro comodino), i miei genitori hanno finito per cedere.

«Solo una settimana in agosto. Poi ci raggiungi dalla nonna.»

«OK.»

Certo, mamma, a quell'ora sarò morta. Ne ero convinta. Avrebbero scoperto il mio corpo rigido appeso e avrebbero detto di non essersi accorti di nulla. Che io ero una ragazza un po' complicata, forse, con un brutto carattere, ma niente per cui gridare al lupo. Capita che si gridi al lupo quando le pecore sono già sgozzate. Quello che hanno visto di me quest'anno, posso immaginare che sia più o meno questo: un corpo di bambina che in qualche mese si è trasformato in balena. Una balena recalcitrante che non vuole alzarsi, studiare o sedersi composta senza agitarsi o accasciarsi come un sacco di patate.

A ogni intervallo a scuola io mi siedo per terra, la schiena contro il muro, da dove posso vedere tutti senza temere un attacco nemico alle spalle. Faccio la guardia ai sorveglianti che ci fanno la guardia, prendo in giro sottovoce i ragazzi affannati che giocano a calcio. Faccio finta di studiare, i quaderni aperti sulle ginocchia, e intanto immagino una vita più avventurosa, girando lentamente le pagine quando si avvicina un adulto. Penso di assomigliare a un detenuto ai lavori forzati, anche se non rompo i sassi col piccone, piuttosto li lancio per farli rimbalzare, fissando il terreno lontano sul ciglio della strada, come si contempla l'orizzonte in riva al mare. Nessuna nave al largo, nessun marinaio sbarca in porto: sempre le stesse teste in cortile che gridano o si nascondono dietro le bibite per farsi una

sigaretta. Le ragazze scelgono quelle mentolate, i ragazzi preferiscono rollarsele, qualunque sia la loro piccola trasgressione, finisce in fumo.

Io non fumo. E soprattutto non corro, non faccio parte di un club e non mi fermo davanti ai parcheggi dei motorini.

È il mio modo di ribellarmi: l'indifferenza.

Maledico in silenzio la seconda B di questo liceo decrepito dalla facciata grigia e screpolata. Al mio cuore piacerebbe infrangere la barriera del suono, sommerso dalla passione, ma batte una volta su due. Accelera per niente: una parola sbagliata o lo sguardo di un bel tipo. Poi rallenta di colpo davanti a un ostacolo, anche se programmato (verifica di matematica, andarsi a pesare, lavare i piatti), fino a sfiorare l'elettroencefalogramma piatto. Mangio formaggio cremoso come fosse minestra, al cucchiaino; lancio dal balcone palloncini pieni d'acqua sulle vecchiette; sogno di diventare Christiane F. di *Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino...*

Ho rimuginato su cose deprimenti come queste tutta la domenica pomeriggio, finché mi è venuta una fame da lupi. In cucina mi sono preparata un vassoio con tutto quello che mi capitava a tiro: affettati, cioccolato, succo d'arancia, pane, cetriolini sott'aceto. Sono tornata a mangiare nel mio letto. Ho inzuppato un würstel freddo nel vasetto della Nutella. Poi l'ho divorato in due bocconi. Un giorno, ho pensato, non alzerò più la mano sentendo il mio nome, dirò forte e chiaro "Cheyenne" dall'alto del mio fortino, o piuttosto della scala mobile. Eh sì, mi chiamo Cheyenne, e mi sposto in metropolitana. Non è facile parcheggiare un pony davanti al liceo, né trovare del fieno al supermercato. La mia tenda è uno spazio di quindici metri quadri in un tradizionale appartamento borghese, come dicono gli agenti immobiliari.

Il pavimento scricchiola, i muri lasciano passare ogni minimo rumore. Non è il luogo adatto per organizzare una serata. I miei fratelli ne organizzano sempre, e i vicini chiamano la Polizia per schiamazzi notturni. La mia esistenza non è che una monotona ripetizione. D'altronde dico "Un giorno" ma penso "Mai". Non ne posso più di imparare a memoria le date della Storia senza capire cosa succede oggi, di guardarmi allo specchio e vederci un grosso cotechino, di avere voglia di urlare ogni volta che mia madre grida "A tavola", di temere di diventare violenta, un giorno. Ci sono quelli che precipitano, che cadono, che si sentono come dentro a un videogioco con il loro kalashnikov. A quelli non deve piacere troppo guardarsi allo specchio. Che cos'abbiamo d'altro in comune? Tremo solo al pensiero.